

Cultura & Spettacoli

LA TENDA SULL'ADDA

Piccole poesie chiuse in un clic

di A. Maietti, foto di F. Razzini



Gli amici, come i figli, non si scelgono: arrivano. E restano, per la vita e oltre. Da oltre due anni ho salutato un amico dei più cari: Valerio Sartorio. Foto-poeta, ben noto ai lettori del Cittadino. Fotopoeta e galantuomo, della quasi estinta razza dei miti. Nonché una punta di invidia, Valerio avrà oggi piacere se voglio brindare agli ottant'anni di un altro grande foto-poeta della terra di Lodi, Franco Razzini. Ogni mattina Franco, piöf, fioca, tira vent, arriva in piazza in bicicletta con la fotografica a tracolla, pronto al clic come il cacciatore in usta dell'ultimo fagiano, o il pescatore che cali il bilancione per superstiti improbabilissimi storioni. Franco aspetta il passare di qualcuno o di qualcosa che sappia ancora di antico. Non tacerò il breve orgoglio di essere entrato pure io qualche volta nel suo mirino. Di Franco Razzini conservo e conserverò una foto b/n su cartoncino (formato 26x20), datata 1971, intitolata Ritorno. Una angolo di un innominato paesino del Lodigiano (Franco è troppo artista per preoccuparsi di essere preciso nei dettagli): un paesino dell'Adda, o del Lambro o del Po. Lo si intuisce dalla via sterrata in discesa, una costa che puoi trovare a Sant'Angelo come a Castiglione, a Senna come a Costaverde. La stradina è affondata nel silenzio di un tramonto novembrino. Sul lato sinistro un caseggiato antico con un portone vegliato in alto dai rami di un albero ormai orfano di foglie. La strada muore nell'ombra all'imbocco di una curva: vi sia avviano, spalla a spalla due vecchine vestite di nero: stanno per tagliare la linea che divide l'ombra dal sole del tramonto. Il sole indora come un'aureola i capelli bianchi delle vecchine riprese di spalle. L'ombra delle due, fattasi corpo unico, indugia obliqua all'indietro, come avvighiata all'ultimo raggio. Due solitudini, due debolezze, che insieme fanno una forza che si può quasi toccare. Ma qui lascio la parola a un poeta di penna. Si chiama Idilio Dell'Era, pseudonimo di don Martino Ceccuzzi (1904-1988), parroco senese. Un prete che abitava una "casupola piccola come un guscio di noce". L'ho scoperto per caso, un giorno a Milano su una bancarella di Piazza Cavour. Un suo libriccino dal titolo emblematico La raccolta del povero faceva ingiallito capolino nell'ammucchiata dei libri a massimo sconto. Un libriccino che tengo adesso a fianco (tra altri pur amati ma un po' lontanamente solenni) di Gianni Brera e Cesare Angelini, Primo Mazzolari e David Turoldo, Stefano Crespi (mio dimenticato collega prefetto al San Carlo) e Luigi Pozzoli (prete a sua volta, da poco oltre l'età canonica della pensione nel cuor di Milano). Che c'entra Idilio Dell'Era con Franco Razzini? C'entra che io sfoglio il libriccino suddetto, e a pagina 29 mi affattura questa breve poesia: «Escono di chiesa e vanno insieme/ a due, a quattro per le vie del borgo, /lutto di giorni e rassegnate pene/ recano in volto, poi/ dalla vicina ognuna si accomiata/ e, nell'indugio breve/ questo resto del giorno preme al seno/ come un bambino biondo». Leggo e mi chiedo se sia stato Razzini ad essersi ispirato alla poesia di Dell'Era, o il poeta senese ad aver visto la foto del nostro Franco fino a sentirsi urgere dentro i versi sopraccitati. (andmaiet@tin.it)

A destra, Angelo Frosio (in piedi) con i Folligeniali della Bergognone

Di lei dicevano che fosse «più volubile di un paesaggio irlandese», con quel carattere tipico di chi fa dell'arte una ragione di vita. Peggy Guggenheim è stata infatti una figura di primissimo piano per la diffusione delle avanguardie del Novecento: collezionista e mecenate dotata di grande intelligenza e intuito, fu amica dei più grandi pittori. Nel corso della sua esistenza (nacque a New York nel 1898 e morì a Camposampiero nel 1979) fu madrina e promotrice dei principali movimenti d'avanguardia, intrecciando relazioni e amicizie tempestose con i maggiori artisti, da Yves Tanguy a Max Ernst, passando per Marel Duchamp, Jackson Pollock e Man Ray, solo per citarne alcuni. Per anni Peggy visse a Venezia, a Palazzo Venier dei Leoni sul Canal Grande, dimora che trasformò in un autentico museo, oggi una delle



Nel 1978 una delegazione guidata da Frosio fu accolta nella sua casa veneziana

ALLA BERGOGNONE UN EVENTO PER RICORDARE L'AMICIZIA CON LA CELEBRE MECENATE

I Folligeniali e Peggy Guggenheim si ritrovano dopo una trentina d'anni

più importanti collezioni italiane relative all'arte della prima metà del secolo scorso. Nel lontano settembre del 1978, alla porta di Palazzo Venier, tra il via vai di artisti che affollavano i suoi saloni, si presentò, per la prima volta, anche una delegazione dei Folligeniali della Scuola Bergognone di Lodi, guidati come sempre dal maestro Angelo Frosio, lui che, qualche anno prima, era riuscito a entrare nella stretta cerchia degli amici intimi di Peggy. I ragazzi lodigiani si presentarono con un regalo: un diploma da consegnare alla «signora dell'arte», motivato «dalla magnanima azione svolta nel campo dell'arte moderna come espressione educativa di una cultura popolare di cui noi siamo un segno dei numerosissimi recettori». In ricordo di quel memorabile pomeriggio e degli altri che seguirono, domani (domenica, a partire dalle 18) gli artisti del Museo Folligeniali di via Marescalca, guidati ancora dal genio vulcanico di Frosio, faranno riapparire Peggy Guggenheim, per la prima volta dopo la sua scomparsa datata 1979. L'evento, intitolato appunto «L'apparizione di Peggy», ripercorrerà la storia delle avanguardie artistiche del Novecento, di cui Guggenheim fu l'indiscussa madrina, attraverso immagini, foto e video inediti degli incontri tra i Folligeniali e Peggy nella sua casa veneziana. L'accostamento tra la mecenate americana e l'arte contemporanea dei Folligeniali sarà anche occasione per un richiamo ideale ai grandi maestri lanciati da Peggy: un

sentiero realizzato dagli allievi e ispirato ai colori e alla «sgocciolature» dell'action painting di Jackson Pollock guiderà i visitatori verso il luogo dell'apparizione di Peggy attraversando il cortile del museo. In particolare verrà dato risalto alle artiste donne che hanno collaborato con la Scuola Bergognone: alcune di loro omaggeranno inoltre le visitatrici con una piccola opera d'arte, una farfalla di pizzo. Uno dei momenti clou sarà la proiezione di fotogrammi, girati in bianco e nero con una primitiva videocamera amatoriale, per rileggere l'immagine della Guggenheim con un approccio al tempo stesso onirico e immaginifico, evocativo, ma anche filologico e storico. Nelle immagini del video, Guggenheim non è proposta secondo lo stereotipo di «musa inquieta» dell'arte, bensì nell'inedita versione di donna di

caso, colta quasi di sorpresa nell'intimità della sua casa. Sarà anche occasione per ricordare il giornalista lodigiano Giuseppe De Carli, recentemente scomparso, autore nel 1978 dell'articolo che descrive uno degli incontri tra i Folligeniali e Peggy a Venezia. La mostra resterà aperta fino al 16 gennaio (dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 17; sabato e domenica dalle 14 alle 18).

Fabio Ravera

LA VETRINA

La "Commedia della vita" di Ilia Rubini

Ilia Rubini torna a rappresentarci la sua Commedia della vita con la mostra in corso nella chiesa dell'Angelo di via Fanfulla a Lodi, fino al 21 novembre.

Moltissimi i dipinti e i disegni esposti in questa mostra curata da Marina Arensi e Beppe Cremaschi. Molti i dipinti inediti come Dio bendato, Il cantore, La lupanara, Pater ma nulla coglie alla sprovvista. Quadro dopo quadro, ti sembra di percorrere una strada familiare ma, al tempo stesso, diversa da come la conosci, dove incontri figure che impersonano a tal punto un aspetto della vita, che la vita, senza qualcuna di loro, sarebbe non solo più povera, ma più falsa. Davanti a ogni quadro, la massa infinita di cose che ognuno di noi ha dentro comincia a selezionarsi, a separarsi nei suoi elementi e a mescolarsi in un'unica direzione.

Qualcosa che assomiglia a un principio di chiarezza nel cumulo del vissuto. Così ti scopri simile a ognuna delle figure che incontri, simile nei loro limiti intrinseci. La fatica che avverti in ognuno di loro la riconosci e t'incute rispetto, rispetto che cresce davanti ai Prigionieri del delirio, fino a sembrare una degradazione, per loro, pensare a un rinviasimento. Nessuno di loro deve ritornare alle ore insignificanti di una normale vita quotidiana. Il loro urlo non possiamo udirlo, si sono troppo allontanati dagli altri ma se per loro quell'urlo avesse un senso, se essi, detentori di quella lingua a senso unico, avessero trovato qualcosa da dirsi soltanto in un urlo, allora anche noi, cui è preclusa la dignità della follia avremmo ancora la possibilità di sperare.

Davanti a La lupanara non c'è posto per lo spavento, il dolore, la noia o l'angoscia.

L'incontro con lei è una sensazione folgorante, nes-

suno ha la forza di confessarlo a se stesso. La bocca semichiusa tradisce solo l'accento di parole indistinte, sono gli cchi a parlare. Ti guarda, e nulla di quello sguardo si perde, ogni suo riflesso ha la sua interazione. Ci sono occhi che fanno paura, che mirano solo a sbranare. Ci sono occhi che non cercano vittime da sbranare, tuttavia non sono meno terrificanti dei primi, non abbandonano ciò che hanno visto una volta. È tremenda la fisicità di uno sguardo inesorabile. Occhi come i suoi, invece, non sbranano, non terrorizzano. Si offrono. La loro profondità non nasconde l'agguato ma anticipa l'immensità delle sorprese da scoprire e consumare e nella loro profondità trova posto tutto quello che puoi aver pensato. La loro offerta è irresistibile: vieni a gettarti in me con tutto quello che puoi pensare e dire, vieni, dillo e annega, io posso salvarti dal caos che ti porti dentro. Non può più esitare il dolore, la recriminazione, il rimpianto; tutto ciò che di triste le capita di vedere o ascoltare perde il suo

peso, si trasforma in qualcosa di lieve, di aereo. Come volergliene se pure si è presa gioco delle nostre paure, dopo che le ha cancellate? Come serbarle rancore se non potrà mai appartenerci, né noi a lei? Offrirsi e sottrarsi al pegno di affetti e vincoli è nella sua natura, è una questione vitale. Se tutto non dipendesse a tal punto da quegli occhi, ci sarebbe qualcosa da dire sulle dita, che trattengono e discostano con esitante, contraddittorio pudore il lenzuolo da cui in parte si scopre, dita che sfiorano, toccano e accarezzano in modo diverso da coloro che, offrendosi, manifestano il desiderio di ricevere. Quest'unico quadro basterebbe per riempire una picototeca, ma subito se ne scopre un altro ancora. In ognuno di essi Ilia ci offre un nuovo pezzo di realtà e ogni volta è un dono. Un dono perenne. (Giuseppe Crotti)



"La lupanara" di Ilia Rubini

